

ANATOMIA SAHEL



È necessario comprendere le sfide strutturali che gli stati e le società saheliane (africane in realtà) devono affrontare e che, in alcuni contesti, hanno trovato espressione in colpi di stato militari. Non è solo la povertà o i cambiamenti climatici o l'avanzata del jihadismo ad accomunare i diversi paesi della regione. Parallelismi si possono trovare anche nella sfiducia nello strumento della democrazia come migliore forma di governo. E si può capire la rabbia esplosa, che ha portato a una maggiore soggettività della società civile di questi paesi, stanca della sua classe dirigente, della Francia, dei morti e di chiunque voglia imporre i propri diktat. Poco scandagliato è il fattore etnico, che invece ha una rilevanza decisiva. E la cultura che il Sahel esprime, quanto incide sulle dinamiche dell'area? Sono tanti i punti di vista con i quali leggere una realtà complessa com'è questa. Ne proponiamo alcuni

42-45

**TRA DESIDERIO DI DEMOCRAZIA
E DI COLONNELLI
FRAGILITÀ CONCATENATE**

46-50

**COME LEGGERE I GOLPE
NEL SAHEL
LA DEMOCRAZIA?
UN CAVALLO DI TROIA**

51-53

**LA GRANDE INCOGNITA
LA VARIABILE ETNICA**

54-55

**INTERVISTA ALL'ANALISTA
PIETER VAN OSTAEYEN
IL CAOS, UN REGALO PER IL JIHAD**

56-57

**INTELLETTUALI
SENZA RICETTE
IL FUTURO? È NEL PASSATO**

**Di Alessio Iocchi, Mario Giro, Gianni Ballarini, Luciano Pollichieni,
Marco Aime**

TRA DESIDERIO DI DEMOCRAZIA
E DI COLONNELLI

FRAGILITÀ CONCATENATE

Insicurezza e instabilità dell'area non sono solo una conseguenza del sottosviluppo o della povertà della regione, ma spesso il prodotto della crescente delegittimazione dei processi politici, delle derive nella costruzione dello stato, perseguite dalle classi dirigenti della regione

di **Alessio Iocchi**

Università Orientale di Napoli, aiocchi@unior.it



A CASA IL GOVERNO.
UNA RICHIESTA CHIARA
FOTO DEL 24 MARZO
1991, A BAMAKO

Il Sahel, negli ultimi anni, ha catturato, forse più di altre regioni del mondo, e sicuramente d'Africa, l'attenzione degli osservatori (geo-)politici globali. Regione arida, carente di infrastrutture, con una crescita economica condizionata dalla variabilità climatica e dal malgoverno, non deve meravigliare che il Sahel sia da decenni considerato un'area esposta a vulnerabilità. Sebbene per decenni sia stata relativamente pacifica, specie nell'ultimo decennio le criticità economiche e politiche hanno reso evidenti le carenze delle istituzioni statuali nel confrontarsi alle tensioni sociali e a controllare il diffondersi della violenza.

Ma quali sono, dunque, le radici di un tale sistema di fragilità concatenate? Soprattutto, quali fattori hanno reso il Sahel un'area fondamentalmente "insicura" e "instabile"?

Le ragioni sono molteplici, e vanno innanzitutto individuate nello sviluppo dei processi e delle dinamiche politiche nell'area, poiché il deteriorarsi della sicurezza è direttamente correlato al deteriorarsi delle istituzioni politiche. L'insicurezza e l'instabilità - che oramai da più di un decennio sono continuamente associate al Sahel, sia nell'ambito accademico sia nei discorsi pubblici - lungi dall'essere emerse come conseguenza del sottosviluppo o della povertà della regione, sono invece il prodotto di processi politici, della crescente delegittimazione dei processi politici, delle derive nel processo di *state-building* e di come questo sia stato perseguito dalle classi dirigenti della regione.

L'OBIETTIVO? MANTENERE L'ORDINE

All'alba delle indipendenze, l'imperativo della nuova classe



Laddove il processo di transizione democratica ebbe maggior successo – come in Mali o in Niger – la nuova classe politica faticò a imprimere un vero connotato democratico alle istituzioni



IL TAVOLO DELLA FRANCAFRIQUE A PARIGI NEL 1960, CON (DA SX) KEITA (EX PRESIDENTE DEL MALI) E SENGHOR (EX PRESIDENTE DEL SENEGAL), DI FRONTE MICHEL DEBRÉ, PRIMO MINISTRO FRANCESE

dirigente e della vecchia (coloniale e francese) era mantenere l'ordine, minimizzare i rischi di instabilità, tenere fuori il Sahel dai venti congiunti della Guerra fredda e della decolonizzazione violenta.

Senza troppo attendere, l'esercito si prendeva, con la violenza, le istituzioni: portatori, chi più chi meno, di una propria visione di *state-building* nazionale, i regimi militari hanno dominato per anni la scena politica saheliana. Emergeva, nel frattempo, in concorso con i primi episodi di vulnerabilità climatica e carestia (le siccità degli anni 1969-1973), un primo tentativo di reificazione del sottosviluppo saheliano in seno all'ambito onusiano e internazionale.

I POVERI, UNA NUOVA CATEGORIA

I "poveri del Sahel" apparvero discorsivamente come una nuova categoria politica, e dunque oggetto di pratiche di governo spesso assistenziali, altre volte disciplinanti, mentre il Sahel emerse come una regione "di crisi" strutturale, tra siccità, miseria e autoritarismo.

L'onda lunga della liberalizzazione globale sul finire degli anni Ottanta, con l'apertura alla società civile, l'implementazione di programmi di aggiustamento strutturale e l'ingresso di attori economici privati, sferzò un colpo quasi mortale ai regimi militari, delegittimati. Non solo, mise in crisi la capacità dello stato, specie nelle sue periferie, di rispondere alle fragilità e di investire in ambiti cruciali, come la sanità o l'istruzione. Il collasso dei regimi e l'apertura verso forme, certamente ancora imperfette, di democrazia, tuttavia, fu salutato dalla comunità internazionale con eccessivo entu-

siasmo, dal momento che gli stati del Sahel arrancavano sotto il colpo di programmi di sviluppo e di riforma economica sostanzialmente deboli e non adatti alla regione.

LA "POLITICA DELLA DEMOCRATIZZAZIONE"

Soffermiamoci per un attimo su quella che Leonardo Villalon, professore di politica africana e decano del Centro internazionale dell'Università della Florida, ha chiamato la "politica della democratizzazione". La fine del confronto bipolare della Guerra fredda e l'ondata globale di liberalizzazione – economica e politica – forzò, nel Sahel, i regimi precedenti e le classi dirigenti ad aprire l'arena politica a nuovi attori e a regole democratiche, pur nel tentativo, mai celato, di continuare a esercitare, se non il controllo, almeno una forte influenza sulle dinamiche politiche.

Laddove il processo di transizione democratica ebbe, infatti, maggior successo – come in Mali o in Niger – la nuova classe politica faticò a imprimere un vero connotato democratico alle istituzioni, rimanendo ostaggio della frammentazione del fronte democratico-liberale e delle manovre della vecchia classe dirigente, e dunque paralizzando il rinnovamento istituzionale.

In altri paesi del Sahel, dove la "democratizzazione" ebbe meno successo – come il Ciad, il Burkina Faso o la Mauritania – la classe dirigente precedente, legata a doppio filo con l'esercito, riuscì agevolmente a manipolare il processo politico, implementando riforme democratiche solo sotto il profilo cosmetico, rimanendo saldamente al potere e lanciando un'era di "autoritarismi elettorali". ▶

► PRIMAVERE ARABE E GHEDDAFI

Che le istituzioni emerse da due decenni di sperimentazione democratica nel Sahel avessero un carattere tutt'altro che stabile e fossero scarsamente resistenti a stress esterni apparve drammaticamente evidente nel biennio 2011-2012, con l'esplosione delle cosiddette "primavere arabe" in Nordafrica e la caduta di Gheddafi in Libia. Oggetto già da un decennio di rinnovata attenzione da parte delle cancellerie occidentali come potenziale nuovo occhio del ciclone del terrorismo globale post 11 settembre, il Sahel era l'osservatorio principale all'alba delle "primavere arabe", malgrado i "progressi" democratici. Tali progressi si rivelarono solo sulla carta, mentre sul terreno la "democrazia liberale" arrancava. Dal punto di vista locale, la sperimentazione democratica era incompleta, ostacolata da un processo elettorale poco trasparente, incapace di portare a un serio rinnovamento dell'architettura istituzionale.

LA POLITICA DEL CONSENSO

Soprattutto, l'esperimento democratico iniziato negli anni Novanta era stato il trionfo della "politica del consenso": la cooptazione dell'avversario come strumento di *governance*, gli accordi informali e sottobanco il mezzo per la risoluzione delle dispute e il rafforzamento di una classe di clienti come logica per disinnescare la competizione politica. Tali dinamiche, velate per l'occhio occidentale, apparivano evidenti per l'elettore saheliano. Così, mentre la comunità internazionale si stupiva della facilità con la quale i combattenti tuareg, in fuga dalla Libia in guerra civile, si erano ri-organizzati e avevano lanciato una rivolta secessionista nel nord del Mali, molti osservatori locali avevano iniziato a chiedersi quanto ancora avrebbe retto l'effimera sperimentazione democratica (maliana, ma non solo...) presa sotto i colpi di una guerra e di un massiccio intervento militare internazionale. Quanto ancora, in pratica, avrebbe retto la fragile democrazia nel Sahel?

Mentre la precaria struttura democratica maliana resisteva inaspettatamente a un primo colpo di stato nel 2012, nel confinante Burkina Faso, dopo quasi tre decenni, l'ex militare Blaise Compaoré capitolava nel 2014 alle manifestazioni di piazza, aprendo le istituzioni a una transizione democratica forte sulla carta ma appesantita da decenni di politica informale e clientelismo, alla quale, di fatto, hanno tarpato le ali.

Tuttavia, il giro di boa che infine avrebbe messo a nudo tutta la debolezza e l'indefinitezza del processo politico di democratizzazione nel Sahel, sarebbe giunto solo diversi anni dopo, con l'uccisione in battaglia, nell'aprile 2021 in Ciad, del presidente Idriss Déby, ex militare e presidente da più di 30 anni. Uccisione avvenuta da parte di un gruppo di ribelli partito dalla Libia.

IL RE (FRANCESE) NUDO

La confusa transizione seguita alla morte di Déby, avvenuta in sostanziale violazione della Costituzione *ad personam* che Déby stesso aveva fatto votare, si dimostrò degna di una monarchia assoluta: il potere rimase nelle mani dell'esercito, nelle mani del clan Déby, nelle mani, giovani e inesperte, di suo figlio Mahamat, militare di carriera,



COMPAORÉ A CASA
MANIFESTAZIONE DI GIUBILO
A OUAGADOUGOU, NEL 2014

Associandosi al malcontento contro l'ormai screditato e ridicolizzato esperimento democratico saheliano, l'esercito ha gettato la maschera e deciso di riprendere il controllo delle istituzioni



MURALES DI
GHEDDAFI.
LA SUA CADUTA
HA CREATO IL CAOS
NEL SAHEL

La sperimentazione democratica è stata ostacolata da un processo elettorale poco trasparente, incapace di portare a un serio rinnovamento dell'architettura istituzionale



L'UCCISIONE DEL PRESIDENTE DEL CIAD, IDRISSE DÉBY, HA RAPPRESENTATO UNA SVOLTA



AFP - TIME

con l'approvazione di un Emmanuel Macron alla disperata ricerca di un perno su cui far ruotare la residuale, ma simbolicamente importante, presenza militare francese nel Sahel. L'evidente violazione di qualsiasi regola democratica avvenuta in Ciad, metaforicamente, aveva lasciato il Re (francese) nudo.

Associandosi al malcontento contro l'ormai screditato e ridicolizzato esperimento democratico saheliano, rivelatosi contenitore di interessi di parte e meccanismo di riproduzione di antiche disuguaglianze, l'esercito ha gettato la maschera e deciso di riprendere il controllo delle istituzioni. Prendendo il potere in Mali nel 2020 e poi ancora nel 2021, in Burkina Faso nel 2022 (due volte), in Niger nel 2023, i militari hanno spodestato i politici, sia quelli privi di legittimità (Kaboré e Keita) sia quelli dotati di una visione di rinnovamento democratico (Bazoum).

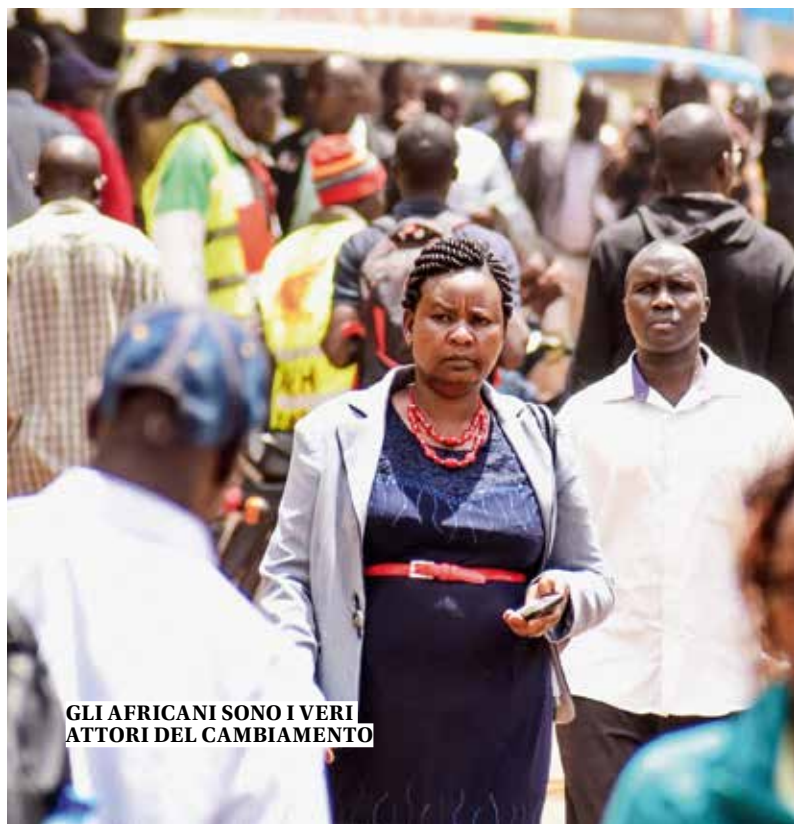
Le voci antisistema della regione, mobilitando i più elementari sentimenti di nazionalismo, hanno fatto il gioco della classe militare. L'esercito, invocato a gran voce dalle piazze, ora di nuovo al potere, ha intercettato le critiche contro il processo di democratizzazione nel suo senso più deteriore e le ha indirizzate verso una banalizzazione sciovinista e antioccidentale. Cavalcando la lente geopolitica del confronto fra Occidente e Russia nel conflitto ucraino, il nuovo "ritorno dei colonnelli" si dota, discorsivamente e simbolicamente, di una impalcatura anti-imperialista e anti-sistema che potrà sembrare oggi forte, ma che sulla lunga rivelerà la propria ipocrisia e precarietà. ●

COME LEGGERE I GOLPE NEL SAHEL

DEMOCRAZIA? UN CAVALLO DI TROIA

Il passe-partout dell'ingerenza internazionale e di una sclerotica élite nazionale. Cresce così la frustrazione verso i governi e aumenta la protesta di chi non è riuscito a intercettare nulla delle ricchezze. A ribellarsi è la fascia dei più miseri che si affidano all'ultimo venuto

di Mario Giro



GLI AFRICANI SONO I VERI
ATTORI DEL CAMBIAMENTO

Le manifestazioni popolari nel Sahel, con profluvio di bandiere russe e slogan antifrancesi, sono un segnale d'allarme sullo stato della democrazia in Africa. Si sta affermando una nuova forma di anticolonialismo, non di matrice marxista come negli anni '60 e '70, ma un fenomeno diverso, incarnata dai militari e sostenuta dalla massa dei più poveri. Protestano coloro che non sono riusciti a intercettare nulla delle ricchezze del mercato globale.

Tale forma di contestazione imputa all'Occidente di aver sostenuto caste dirigenti compromesse, corrotte e antidemocratiche. Sotto accusa anche la classe media africana, considerata affaristica e predatoria, inserita come intermediaria nel mercato. A differenza del ceto medio impiegatizio e pubblico dei primi decenni dopo le indipendenze, la nuova élite della globalizzazione ha poco senso dello stato, ama il privato e non intende cambiare i rapporti sociali, né tantomeno fare la rivoluzione. Di conseguenza a ribellarsi in modo endemico resta solo la fascia dei più miseri che si affidano all'ultimo venuto: chiunque offra loro un residuo di speranza, siano jihadisti, militari o la Wagner.

MODELLO IN AGONIA

Nel Sahel si assiste agli ultimi sussulti della lunga agonia del modello francese di decolonizzazione che può definirsi mai completata. Va sottolineato che le manifestazioni sono per la maggior parte guidate da forze endogene. Annunciano l'inizio di una nuova fase in cui si vorrebbe completare la lotta per l'indipendenza. Si parla di "seconda



Nel Sahel si assiste agli ultimi sussulti della lunga agonia del modello francese di decolonizzazione che può definirsi mai completata



LA VERSIONE NAZIONALISTA AFRICANA È ALLA CONTINUA RICERCA DI CAPRI ESPIATORI

decolonizzazione”, integrale e definitiva. In realtà si tratta di un lungo processo: il controllo che la Francia manteneva sulle sue ex colonie si era già in gran parte allentato al volgere del millennio. Nell’attuale svolta africana, Francia ed Europa diventano attori secondari al pari di tanti altri. Nel bene e nel male, gli africani restano i veri protagonisti. Senza bisogno di scomodare Russia o Cina, con un’inedita torsione autoreferenziale, l’Africa è entrata in un nuovo ciclo storico. Com’è noto, la decolonizzazione delle indipendenze africane degli anni ’60 non è sfociata in sistemi democratici, ma in regimi autoritari con partiti e leader unici, segnando nel contempo il fallimento del panafricanismo. Ne sono scaturiti stati africani ibridi, gestiti da élite occidentalizzate, legate all’Europa e alla sua cultura ma non seguaci del liberalismo politico e dello stato di diritto. Si è trattato spesso di regimi *double-face*, in grado di navigare nel complicato universo della Guerra fredda e di adattarsi al sistema predatorio dell’economia mondiale. L’alternativa non poteva essere rappresentata dagli stati africani alleati al blocco dell’est, anch’essi gestiti in maniera autoritaria.

CONFLITTI INTERNI E PROPRIETÀ PRIVATA

I conflitti africani sono stati quasi tutti interni, provocati dal tentativo di impossessarsi del controllo e della spartizione delle risorse nazionali. Lo stato e le istituzioni sono stati progressivamente considerati come fossero proprietà privata. Secondo il pensatore camerunese Achille Mbembe «una

forma di colonialismo interno ha preso il posto di ogni rivoluzione sociale. Addossata a una logica di accaparramento, la classe dominante si è sforzata di riprodursi e affermarsi a discapito delle società locali, innestandosi nelle reti di accumulazione nazionali e transnazionali». Sappiamo com’è andata: la gran parte di tali reti riguardavano l’estrazione e lo sfruttamento delle risorse nazionali – minerarie e agricole –, evitando accuratamente di costruire un settore economico nazionale.

A partire dagli anni ’90 le riforme indotte dalle istituzioni finanziarie internazionali, nel quadro delle politiche di aggiustamento strutturale, hanno accentuato la competizione per la privatizzazione dei beni pubblici e l’incetta delle ricchezze nazionali da parte delle stesse élite già al potere. Ciò che veniva sfruttato quasi fosse proprietà privata, lo divenne davvero. Sempre secondo Mbembe si trattò di «un momento chiave della recente storia economico-sociale del continente». Di fronte a tale fenomeno ogni forma di dissenso non è riuscita ad allontanarsi dalle logiche tradizionali (etnicotribali, claniche o religiose), che né le elezioni multipartitiche né i colpi di stato militari hanno mai superato.

LA VERSIONE NAZIONALISTA AFRICANA

In tale atmosfera tutto s’inquina e si complica a contatto con la logica competitiva della globalizzazione. In certi casi i vecchi sogni nazionali (o panafricani) hanno addirittura assunto le caratteristiche di un anti-imperialismo fuori tempo, strumentalizzato da vecchi leader sovra- ▶



► nisti che non temono di utilizzare elementi di odio razziale pur di mantenere il potere. Tale versione nazionalista africana è alla continua ricerca di capri espiatori. Si tratta della versione africana del sovranismo populista europeo. Invece dei migranti e dei “clandestini”, in Africa si additano come colpevoli di tutti i mali alternativamente i “francesi”, gli occidentali o i “bianchi” (e qualche volta anche la Cina). In altre parole si svia l’attenzione delle masse verso un avversario esterno, mentre nulla viene fatto per cambiare l’ingiusta disegualianza delle relazioni sociali.

Alla fine il “colonialismo interno” riproduce *de facto* a livello nazionale i rapporti sociali e razziali della colonizzazione. Per ciò che resta dell’élite democratica africana e per quella parte della società civile disposta a battersi per i propri diritti, diviene difficile affrontare allo stesso tempo l’alleanza tra l’iperliberismo competitivo e privatizzatore della globalizzazione e tale colonialismo interno, sia che si presenti nella forma di golpe militare che in quella di una gerontocrazia clanica.

CAMBIAMENTI TRA I GIOVANI

Così il desiderio di democrazia in Africa non è venuto meno ma si è modificato: il continente è teatro di notevoli cambiamenti che investono in particolare le giovani generazioni, le quali rappresentano tra il 60 e il 70% della popolazione. Si tratta di trasformazioni demografiche e sociali, urbanizzazione, digitalizzazione, desiderio di mobilità, spirito d’intrapresa individualistico, ansia ecologica e altre ancora, che provocano mutamenti della mentalità corrente. In Europa ci accontentiamo della limitata spiegazione sui “migranti economici”, spinti a muoversi essenzialmente dalla mancanza di lavoro. Non è così, o almeno non più: molte altre ragioni rappresentano *push factor* più forti, come la violazione del rispetto dei diritti umani; il valore della vita; le crisi ambientali; la mancanza di sistemi sanitari ed educativi validi, ecc. In breve si può dire che il giovane africano non vuole morire prima a causa di malattie curabili in Europa, né vuole restare senza le opportunità offerte dall’educazione. Per questo si organizza e fugge: la

L'errore degli europei è affidarsi a leader locali autoritari

MOLTI MILITARI FRANCESI SE NE STANNO ANDANDO DALLE LORO EX COLONIE



IL VOTO DA SOLO NON È UN SEGNALE DI BUONA DEMOCRAZIA



AL JAZEERA - BROOKING INSTITUTION

Il legame democrazia-iperliberismo non aiuta ed ecco perché all'Europa conviene rafforzare la società civile e i corpi intermedi

lotta per la sopravvivenza è prioritaria.

Una delle ragioni più forti è che gli stati europei hanno la reputazione di rispettare la vita dei propri cittadini. La qualità di una democrazia si calcola prima di tutto su come tratta i propri cittadini e non tanto sulla sua politica estera. Si comprende così l'errore degli europei quando si affidano a leader locali autoritari: è proprio da costoro che i giovani africani fuggono alla ricerca di futuro.

IL FALLIMENTO DEL CAMBIAMENTO

La domanda democratica dei popoli africani è nata con l'aspirazione all'indipendenza: la ricerca di autodeterminazione politica andava di pari passo con quella dell'egualianza sociale nel quadro dello stato di diritto. L'esplosione di sentimenti democratici all'epoca delle conferenze nazionali degli anni '90 lo conferma in maniera inequivocabile. Com'è avvenuto più tardi con le primavere arabe, il fallimento della traduzione pratica di tali spinte non significa che sia venuta meno l'aspirazione a un cambiamento, malgrado le molteplici delusioni. Certo il bilancio è mediocre: si è passati da un sistema bloccato a partito unico a dei sistemi semi-bloccati a partito dominante, anche se alcune ►

Il bilancio è mediocre: si è passati da un sistema bloccato a partito unico a dei sistemi semi-bloccati a partito dominante, anche se alcune alternanze sono possibili



► alternanze sono possibili. C'è stato un avanzamento: ora nell'immaginario politico africano sono presenti regole che non possono essere trasgredite, pena l'esclusione dai consessi regionali e continentali. La regola del doppio mandato è diventata un semi-tabù sull'esempio dell'America Latina: se la trasgredisci sei escluso. La diatriba attuale con i militari che hanno preso il potere in Guinea, Mali, Burkina e Niger gira attorno alla durata delle transizioni che l'Unione africana e le regionali vorrebbero molto più brevi.

A tale formalismo democratico non corrisponde ancora, tuttavia, la scelta per sistemi democratici dal punto di vista sociale o per l'indipendenza della giustizia. In certe zone d'Africa le libertà civili e politiche sono in pericolo e la violenza di stato ancora forte. Di fronte a tutto questo le nuove forme di mobilitazione della società (si pensi ai *social media* divenuti veri spauracchi per i governi in carica) testimoniano della vitalità resiliente di alcuni strati della popolazione, in particolare tra i giovani in zona urbana che chiedono più inclusività. Se ciò non avviene e se vi sono dei ritorni indietro, come i recenti golpe militari nel Sahel, significa che la società civile e politica africana non ha ricevuto appoggi sufficienti dagli stati a democrazia avanzata.

EUROPA, CHE FARE?

Più che pensare a interventi armati *ex post*, per l'Europa si tratta di impegnarsi in funzione preventiva. Tale iniziativa non può limitarsi all'opzione securitaria: occorre sostenere l'apertura del campo politico-sociale e favorire nuove forme di partecipazione dei cittadini. Ancor prima è necessario non lasciar deperire i settori sanitario ed educativo, vere e proprie priorità pubbliche *erga omnes*.

La democrazia in Africa ha i suoi sostenitori che non vanno abbandonati. Se le alternative estremiste (jihadiste, militari o Wagner) fioriscono a causa delle delusioni democratiche, la democrazia rimane una delle condizioni di stabilità del continente a lungo termine.

L'Unione europea deve capire che i problemi dello sviluppo non discendono da incapacità tecniche, finanziarie o amministrative: è necessario uscire da tale approccio tecnicistico dell'aiuto pubblico allo sviluppo e dare fiducia agli africani, prendendo sul serio l'autocomprensione che le società del continente hanno di sé stesse. È interessante soffermarsi sul perché spesso la democrazia viene considerata dai giovani africani come il cavallo di Troia dell'ingerenza internazionale e del mercato globale. Il legame democrazia-iperliberismo non aiuta ed ecco perché all'Europa conviene rafforzare la società civile e i corpi intermedi. Un altro aspetto importante è comprendere che nel continente l'essenziale delle relazioni economiche è informale (cioè precario, insicuro e brutale) e di conseguenza lo divengono anche i rapporti della vita sociale.

Un ulteriore elemento di riflessione è la deviazione della democrazia in forme di scontro etnico, con forze politiche che rappresentano gruppi o clan in lotta fra loro, come sta in realtà avvenendo ora in Niger. Rimane aperta la sfida dell'abbandono del modello di un'economia estrattiva e predatoria che sembra essere una maledizione da cui l'Africa non riesce a uscire. Dopo la generazione sacrificata dell'aggiustamento strutturale (1985-2000), che è stata privata della sanità e dell'educazione africane, oggi ne giunge a maturità un'altra che non vuole fare la stessa fine. Per questo si ribella a modo suo e non si fida più di nessuno. ●

LA GRANDE INCOGNITA

LA VARIABILE ETNICA

Pur sapendo che ogni realtà saheliana fa storia a sé, è rilevante sottolineare come molto spesso le giunte militari al potere, pur rifacendosi ai movimenti panafricani, non puntano al superamento delle fratture etniche ma al loro rafforzamento, che diventa strumentale per coprire le proprie incapacità

di Luciano Pollichieni

Senior research analyst della Fondazione Med-Or



Gli eventi degli ultimi mesi nel Sahel (con il colpo di stato e l'arresto di Mohamed Bazoum in Niger e la ripresa degli scontri tra governo e tuareg in Mali) hanno aggiunto nuove forme di destabilizzazione a un quadro già precario. In questo contesto, gli effetti di questi sviluppi sugli equilibri etnici della regione hanno prodotto effetti abbastanza variegati e in alcuni casi contraddittori.

A livello generale, ci sono due tendenze che emergono in merito alla geopolitica etnica nel Sahel: la prima, "classica", è quella delle spinte centrifughe. Alcuni gruppi etnici hanno nuovamente portato avanti agende separatiste frammentando gli stati, come soggetti geopolitici. Questi fenomeni (come la militanza jihadista dei peul o il separatismo dei tuareg in Mali) utilizzano il sentimento etnico in modo strumentale per giustificare il ricorso alla violenza oppure per agevolare i processi di reclutamento. A fianco a questa tendenza, sta prendendo corpo una retorica politica che punta a oltrepassare il sentimento etnico-identitario nel tentativo di mobilitare le popolazioni verso obiettivi comuni. Queste dinamiche, da una parte, fanno riemergere il fenomeno "tipico" delle divisioni etniche come forze disgregatrici della geopolitica saheliana, dall'altro, a volte in contemporanea, ridimensionano il fattore etnico (analogamente a quanto succede in altre parti del continente).

GOLPE A NIAMEY

La provenienza geografica e l'identità etnica hanno giocato un ruolo importante nella politica nigerina dai tempi dell'indipendenza, portando alla competizione tra gruppi d'interesse dell'est e dell'ovest per il dominio del paese. Tuttavia, dare una lettura "etnicista" del golpe del 26 luglio è fuorviante. Al contrario, la retorica adottata dal generale Abdourahamane ►



**PEUL
UN GRUPPO
DI PASTORI
IN MALI**

► Tchiani e dai suoi uomini ha avuto successo proprio perché oltrepassa i confini etnici e identitari. Il discorso della notte del 26 luglio - con cui il Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (Cnsp) ha ufficializzato la presa del potere - è caratterizzato proprio dall'assenza dell'elemento etnico. Il governo, invece, si è appellato a una serie di tematiche populiste per giustificare l'estromissione di Bazoum e per attrarre un consenso a livello nazionale indipendentemente dall'etnia. Agitando lo spettro della Françafrique, accusando il governo di una non meglio precisata cattiva gestione economica, e di incapacità rispetto al fenomeno delle insurrezioni, i militari nigerini hanno voluto costruire una narrazione che ignora il discorso etnico.

Questa operazione, puramente propagandistica, è riuscita a centrare l'obiettivo, come dimostrano le diverse manifestazioni che si sono tenute nel paese a supporto dei golpisti. Al momento, il fattore etnico è quindi aggirato, ma potrebbe tornare in auge in futuro. In questo contesto, sarà importante osservare le mosse di Rhissa Ag Boula, il capo dell'autoproclamato Comitato per la resistenza della repubblica. Un'organizzazione abbastanza indefinita, che si batte per la restaurazione del governo eletto ma guidata da un uomo che nella storia è noto principalmente per il suo ruolo come comandante di alcuni movimenti irredentisti tuareg del Niger.

Ag Boula ha combattuto in tre insurrezioni contro i governi di Niamey. Recentemente, inoltre, il governo del Niger ha diramato un'ordinanza per impedire alle agenzie Onu e alle ong presenti nel paese di lavorare all'interno delle "zone di guerra" (al momento non è chiaro a quali porzioni di territorio si applichi questa normativa). Tuttavia, quest'ordinanza sembra il preludio a un maggiore (e più indiscriminato) uso della forza da parte dei militari nel combattere le insurrezioni.

In Mali la militanza jihadista dei peul o il separatismo dei tuareg utilizzano il sentimento etnico in modo strumentale per giustificare il ricorso alla violenza





TUAREG D'ANTAN.
UNA FOTO SCATTATA
NEL FEBBRAIO
DEL 1977 A TIMBUCTÙ

Non è improprio parlare dell'emergenza di identità nazionali, di rappresentazioni di sé che non tengono conto dell'etnia



RHISSA AG BOULA
L'EX LEADER DEI TUAREG
NEGLI ANNI '90

Un provvedimento analogo è stato diramato dalle autorità di Ouagadougou dopo il secondo golpe in Burkina Faso ed è stato funzionale a una repressione brutale contro i peul nel paese. Questo piano era riuscito a smantellare, almeno in parte, l'attrazione esercitata dall'ideologia jihadista verso alcuni gruppi etnici. Resta da vedere se e come anche i nuovi governanti del Niger saranno interessati a proseguire lungo questa via.

IN MALI LA QUESTIONE TUAREG

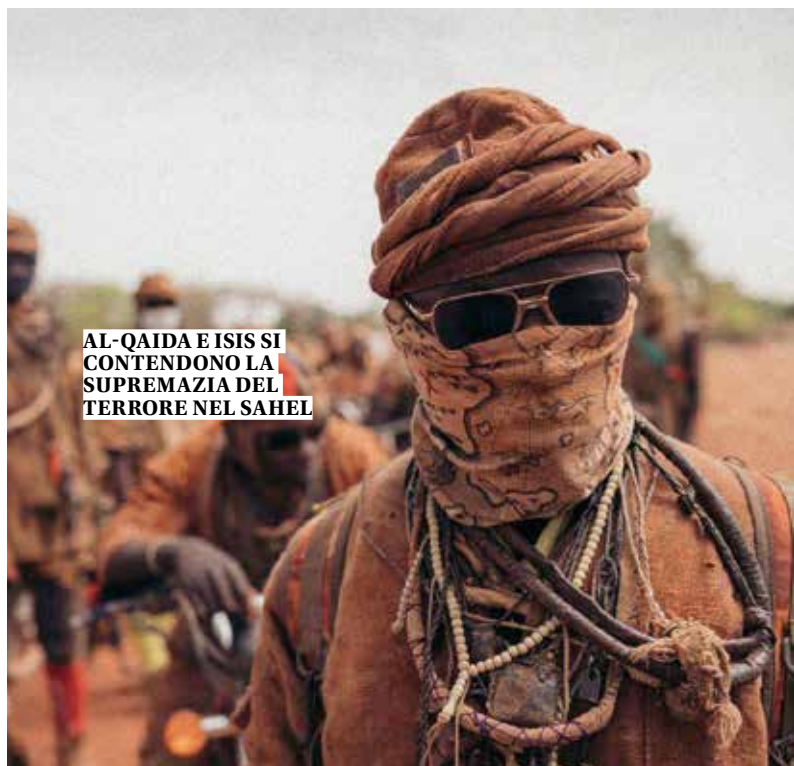
Mentre gli occhi del mondo erano puntati su Niamey, in Mali riesplodeva la questione tuareg e lo faceva sulla falsariga degli scontri di potere che hanno portato alla guerra civile del 2012. Le forze armate maliane (Fama), appoggiate dai mercenari della Wagner, hanno attaccato, tra il 16 e il 18 agosto 2023, le posizioni del Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (Cma), l'organizzazione che raggruppa i principali gruppi armati tuareg filogovernativi. Gli attacchi di metà agosto seppelliscono nei fatti gli accordi di pace di Algeri del 2015 che avevano posto fine alla guerra civile. Queste intese tra i tuareg del nord e il governo di Bamako possono essere visti come un tentativo di mettere ordine tra i complessi equilibri di potere etnici nel paese. Ma in questo contesto, la ripresa degli attacchi contro i tuareg sancisce *de facto* la fine dell'esperimento di Algeri e il riposizionamento del fattore etnico tra le forze trainanti dell'instabilità maliana. Gli effetti di questa rottura sul campo degli accordi di pace non hanno tardato a manifestarsi nel resto del paese. Alcuni dei membri del Cma si sono alleati con i gruppi jihadisti (questi ultimi hanno ripreso a reclutare i tuareg dopo un periodo di stop) per mettere sotto assedio la città di Timbuctù (per la prima volta dai tempi della guerra). L'atteggiamento dei tuareg rispetto al governo di Bamako è tutt'altro che illogico. Di fronte all'incapacità di sedare l'insurrezione, l'esecutivo di Assimi Goita non ha esitato a usare la scusante dei tuareg infedeli alla patria, spesso presentati come alleati dei jihadisti, per giustificare il proprio fallimento. Il sentimento anti-tuareg s'inserisce all'interno di una stigmatizzazione etnica più generale e sempre più frequente di cui sono vittime anche i peul.

Quest'uso della carta etnica mostra la vera natura delle giunte militari al potere. Infatti, le giunte non puntano al superamento delle fratture etniche ma al loro rafforzamento, che diventa strumentale per coprire le proprie incapacità. L'analisi delle dinamiche etniche del Sahel conferma il quadro di un continente in cambiamento. Le istanze e le aspettative profonde delle popolazioni puntano a oltrepassare la rilevanza dell'etnia, portando alla creazione di identità più complesse e meno compartimentate. In un certo senso non è improprio parlare dell'emergenza di identità nazionali, di rappresentazioni di sé che non tengono necessariamente conto dell'etnia. In questo contesto, i movimenti ambivalenti del fattore etnico nella regione mostrano la necessità per i soggetti di potere nel Sahel di saper dare forma a questo sentimento. Il disegno di società proposto dalle giunte è intimamente conservatore e difficilmente potrà avere un futuro una volta superata la crisi regionale. Così come per quello jihadista lo sfruttamento del fattore etnico da parte dei governi militari trova un seguito nelle popolazioni del Sahel più a causa dello stato di crisi in cui versa la regione invece che per un intimo convincimento di chi la abita. La battaglia per il Sahel (identitaria e non) si avvia verso un periodo ancora più complesso e nessuno sembra avere idea di come vincerla. ●

INTERVISTA ALL'ANALISTA
PIETER VAN OSTAHEYEN

IL CAOS, UN REGALO PER IL JIHAD

«Sia l'Isis sia al-Qaida hanno due nemici comuni: l'altro gruppo e il governo. Non si tratta solo di dominio su un territorio, ma anche di un obiettivo strategico-economico. Un califfato in Africa? Le probabilità che si creino le condizioni per un califfato sono scarse»



AL-QAIDA E ISIS SI
CONTENDONO LA
SUPREMAZIA DEL
TERRORISMO NEL SAHEL

«**U**n conflitto nella regione del Sahel sarebbe un regalo dal cielo per il jihad. Nei circoli dell'estremismo islamico si teorizza che la prima cosa da ottenere con metodi violenti nella guerra contro gli infedeli è uno stato di caos».

Sono parole di Pieter Van Ostaeyen rilasciate a *Repubblica* il 10 agosto scorso. Van Ostaeyen è un analista belga docente all'università di Lovanio, che ogni mese pubblica un rapporto dettagliato sulle attività dei gruppi estremisti nel Sahel.

E i dati gli danno ragione: in Burkina Faso, ad esempio, dal primo colpo di stato del gennaio 2022, il numero di persone uccise dai jihadisti è quasi triplicato rispetto ai 18 mesi precedenti. Lo dice un rapporto dell'Africa Center for Strategic Studies.

Dottor Van Ostaeyen partiamo dall'abc del problema: quali sono le principali sigle terroristiche islamiste nel Sahel? Come si dividono tra Isis e al-Qaida?

Le principali sono almeno tre: Jnim - Jama'at Nusra al-Islam wal-Muslimin legata ad al-Qaida; poi c'è Isgs o Issp - stato Islamico nel Grande Sahara o stato islamico nella provincia del Sahel; infine c'è Iswap - Lo stato Islamico nella provincia dell'Africa occidentale. Ci sono, poi, diverse altre fazioni che operano nel Sahel, come Boko Haram, un gruppo scissionista dello stato Islamico. Tuttavia, nelle mie ricerche mi sono concentrato solo sui rapporti ufficiali di Isis e al-Qaida.

Tutti questi gruppi hanno un unico obiettivo (prendere il potere nei vari paesi)? O gli obiettivi sono diversi?

Condividono un obiettivo comune, basato sulle teorie di Abu Bakr Naji scritte in *Idarat at-Tawahush* - La gestione della fero-

I peul si sono uniti a tutti i gruppi terroristici. Ovviamente sia l'Isis sia al-Qaida si rivolgono alla popolazione locale per le loro azioni

cia. In questo testo Naji spiega come creare un nuovo Califfato. Lui era un ideologo di al-Qaida, ma la sua teoria è stata presa pari pari dallo stato Islamico. Mentre Naji descriveva alcune fasi della jihad per realizzare un Califfato, lo Stato Islamico ha adottato la teoria e l'ha esposta in 5 punti:

1. Hijrah - Migrazione verso le terre islamiche;
2. Jama'at - il raduno dei mujahidin;
3. Destabilizzare Taghut - creare o approfittare del caos nelle terre dei governanti illegittimi (vedi Siria e Iraq nel 2011);
4. Tamkin - completamento; la conquista di un territorio;
5. Khilafat - l'istituzione di un Califfato (cfr Abu Muhammad al-'Adnani che annuncia Abu Bakr al-Baghdadi come Califfo il 29 giugno 2014).

Abbiamo letto che spesso ci sono conflitti tra gli stessi gruppi terroristici. È per avere il predominio del "terrore" nelle varie aree? O per altre ragioni, ad esempio economiche (controllo delle aree di contrabbando)?

Entrambi i gruppi hanno due nemici comuni, l'altro gruppo e il governo. Non si tratta solo di dominio su un territorio, ma anche di un obiettivo strategico. Tutti i territori sotto controllo sono tassati dalla legge islamica (ogni abitante di uno stato islamico deve pagare un certo ammontare di tasse per sostenere la comunità). I cristiani e gli ebrei possono normalmente vivere sotto la legge islamica se pagano la Jizya (una tassa speciale per i non musulmani). Ma ultimamente sono in aumento gli attacchi ai villaggi cristiani, i saccheggi e gli incendi di chiese e case.

Quanto influisce la presenza di membri (islamizzati?) della popolazione locale sull'aumento del numero di terroristi nel Sahel?

I peul si sono uniti a tutti i gruppi terroristici. Ovviamente sia l'Isis sia al-Qaida si rivolgono alla popolazione locale per le loro azioni. Dopo tutto sono la principale forza combattente disponibile. Entrambi i gruppi sfruttano la situazione economica e sociale delle minoranze etniche. Sia i pastori sia gli allevatori vengono reclutati.

Ora i terroristi pare che si stiano espandendo anche in Benin, Togo e Costa d'Avorio. L'obiettivo è l'Africa occidentale oltre al Sahel?

Senza dubbio. I confini settentrionali del Benin, ad esempio, sono già stati presi di mira dal terrore jihadista. Se si guardano le mappe del rapporto che ho scritto con il prof. Kwesi Aning, si vede chiaramente che il terrore jihadista non è contenuto solo nel Sahel e si sta diffondendo verso sud. Posso farle un esempio?

Certo

Qualche mese fa il cittadino belga Jean-Louis Denis chiamato Le Soumis (il sottomesso) è stato arrestato in Benin per eccesso di velocità. I suoi documenti non erano in regola



L'ANALISTA
PIETER VAN OSTAeyEN

ed è stato estradato dal paese. È lo stesso che organizza un gruppo chiamato Progetto Hijra Permaculture Autonomy: mira a motivare i nostri fratelli a ritornare alla natura e all'autonomia. Pensiamo che un altro mondo sia possibile! L'uomo aveva appena trascorso cinque anni in prigione in Belgio per essere stato uno dei principali reclutatori in quel paese per la guerra in Siria e in Iraq. È un uomo libero, dopo aver scontato la sua pena, ma chiaramente non ha cambiato le sue idee né la sua motivazione. Come ha detto ai giornalisti dopo il suo rilascio: «Sono più radicale che mai». L'hanno lasciato andare.

In questo caos scoppiato nel Sahel, c'è il rischio che lo stato Islamico (o al-Qaida) torni forte come 10 anni fa? È possibile la nascita di un califfato in Africa?

Sono scarse le probabilità che si creino le condizioni per un califfato, soprattutto in Africa. Il motivo per cui è stato creato in Siria e in Iraq non è solo territoriale. Negli Hadith (le cosiddette parole del profeta Maometto) as-Sham (la grande Siria, cioè Siria, Iraq, Palestina ...) sarà il luogo dell'Apocalisse. Gesù scenderà dal minareto bianco della moschea omayyade di Damasco e guiderà un esercito di mujahidin per combattere il Dajjal (il falso profeta). Dopodiché ci sarà una battaglia a Dabiq (da qui il nome della rivista) e infine la conquista di Costantinopoli o Roma. La visione apocalittica dell'Isis spiega perché hanno creato un califfato in quel luogo.

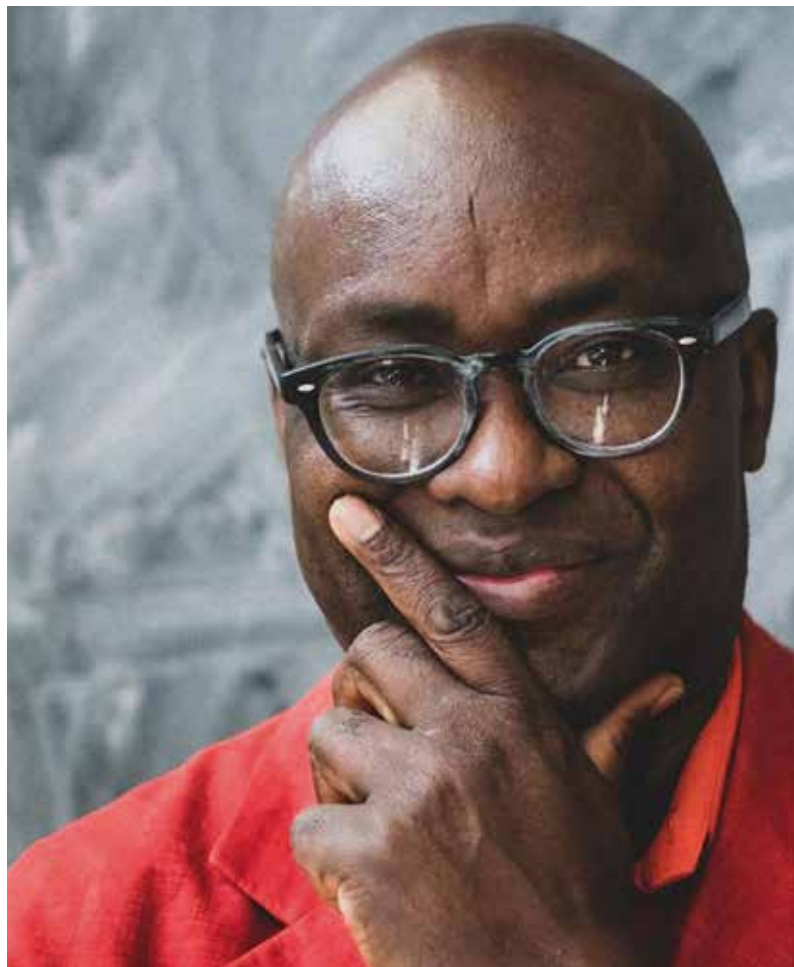
Un'altra ragione è storica: tutti i califfati "ufficiali", secondo loro, sono arabi che governano dalla Mecca, da Baghdad, da Damasco... (Gianni Ballarini)

INTELLETTUALI SENZA RICETTE

IL FUTURO? È NEL PASSATO

Di fronte al fallimento delle classi dirigenti, si ipotizza una risposta nella memoria e nella cultura delle società africane. Arrivando a prefigurare un ritorno al passato precoloniale. E Parigi incombe

di Marco Aime



Da qualche mese persino i media mainstream italiani hanno dedicato un po' di spazio (non molto a dire il vero) alla crisi del Sahel e in particolare al colpo di stato in Niger. In realtà, la crisi in questa regione ha una storia lunga e non è certo una novità. Non solo una crisi di tipo ambientale, che risale alle siccità degli anni Settanta, ma anche una forte instabilità politica: basti pensare alla sempre maggiore presenza jihadista nel Sahara e al susseguirsi di rovesciamenti di regimi in Mali e in Burkina Faso tra il 2020 e il 2022. A questo si aggiunge la sempre più copiosa emorragia di popolazione, persone che tentano di lasciare quelle terre in cerca di un destino migliore.

In questo caos, dove si intrecciano problematiche diverse, vecchie e nuove, colpisce l'assenza di voci di intellettuali saheliani. In parte è dovuto alla disattenzione dei media, ma forse tale assenza è dovuta in parte a quella che Jean-Loup Amselle, nel suo ultimo libro intitolato *L'invenzione del Sahel* (Meltemi), chiama la «formattazione dell'intellettuale saheliano».

Molti di questi autorevoli scrittori, registi, artisti fanno parte di quella vasta diaspora, che li ha portati a vivere in Francia o negli Stati Uniti, luoghi da cui conducono la loro attività di critica attraverso le loro opere. Ed è proprio da uno tra i più noti tra questi intellettuali, il filosofo camerunese Achille Mbembe che giunge un accurato appello: «Niente potrà avvenire in assenza



IL FILOSOFO CAMERUNESE
ACHILLE MBEMBE

Nel caos, dove s'intrecciano problematiche diverse, vecchie e nuove, colpisce l'assenza di voci di intellettuali saheliani

di una profonda ricostruzione intellettuale. Un altro approccio, meglio inscritto nel lungo termine e ancorato nella cultura, nella memoria e nella creatività delle società africane, è necessario se vogliamo rilanciare il progetto democratico nel continente e ripristinarne il carattere profondamente politico e storico».

CHI PARLA A CHI

Quello che colpisce, però, nel leggere alcuni degli interventi dei pensatori saheliani, è la presenza ossessiva di un invitato di pietra: la Francia. Sembra che anche nel momento in cui la cosiddetta Francafrique sembra allontanarsi sempre di più da Parigi, non riesca a liberarsi di quell'ingombrante presenza. Da quando, nel 2017, all'inizio del primo mandato presidenziale, Macron ha affermato che era doveroso restituire all'Africa molte delle opere d'arte conservate nei musei francesi, si è affermata a Parigi una nuova attenzione per la produzione artistica africana e molti studiosi, scrittori, registi sono diventati celebri anche per il grande pubblico.

Mohamed Mbougar Sarr, per esempio, ha spesso criticato nei suoi romanzi la cultura islamico-wolof, che criminalizza l'omosessualità, così come ha attaccato ferocemente il jihadismo che sta diffondendosi sempre più nelle regioni saheliane. Attacco portato avanti anche dal filosofo senegalese Souleymane



FELWINE SARR,
ECONOMISTA
E SCRITTORE
SENEGALESE

Bachir Diagne, che rivaluta, invece, l'islam "sufi", inteso come moderato e tollerante. Una posizione, questa, che ricalca quella dei primi amministratori e studiosi coloniali francesi, che hanno dato vita all'immagine dell'"islam nero", pacifico e aperto, nonostante la storia del Sahel racconti di molte espressioni islamiche tutt'altro che tolleranti.

Un altro problema è dato dal fatto che molti di questi intellettuali sembrano più rivolgersi a un pubblico francese, che non ai loro connazionali, non a caso alcuni di loro sono divenuti delle vere e proprie star, grazie anche alle battaglie contro la repressione dell'omosessualità e per migliorare la condizione femminile.

I GIOVANI GUARDANO ALTROVE

Uno dei personaggi più noti tra gli intellettuali africani è Felwine Sarr, romanziere ed economista senegalese, autore di *Afrotopia* (Edizioni dell'asino), in cui propone il passaggio a un modello economico alternativo, intriso di umanesimo. E nel teorizzare questo modello, evoca una sorta di ritorno alla tradizione, a una società caratterizzata da un animismo che porti a nuovi valori dal cuore antico. Un tema questo, condiviso da molti altri autori saheliani, una sorta di nostalgia del mondo andato, di un'Africa "pura", precoloniale, fornendo però, anche in questo caso, un'immagine forse un po' troppo idilliaca.

A tale proposito è interessante notare un cambiamento di prospettiva: alla luce dei numerosi fallimenti dei diversi governi di quella regione, si è passati da una visione "modernista" a una conservatrice. Giustamente, quindi, si criticano il colonialismo e il neocolonialismo francese, ma allo stesso tempo si invoca una sorta di ritorno a un mondo passato in realtà molto idealizzato. Un modo, questo, per scaricare da ogni colpa i vari governi, spesso autoritari, corrotti e inefficienti, della regione saheliana.

Ecco allora riaffiorare l'ombra della *négritude* di senghoriana memoria, come via da seguire, per ricostituire una società africana "tradizionale". Un'immagine che sembra però fare poca presa in Africa, dove i giovani, soprattutto nelle città, sono nel pieno del vortice della rivoluzione digitale, nell'occhio della globalizzazione mediatica e non sembrano prestare molta attenzione alle voci del passato.